

MANOSCRITTI

L'importanza di usare le mani

di Lina Bolzoni

Nell'età di Internet il libro sembra perdere il suo fascino, la sua capacità di ridare vita a chi l'ha scritto, di raccontare un mondo «altro». Per la nostra generazione, che ha sognato sui romanzi della Austen, è triste leggere sul «Guardian» che la grande maggioranza degli studenti inglesi delle scuole superiori fa fatica a considerare gli scrittori dell'Ottocento come persone reali; nello stesso tempo, ci dicono i professori di liceo, questo senso di distanza incolmabile può essere valicato quando gli studenti entrano in contatto diretto con i manoscritti e con reperti originali. Nasce anche da qui il progetto della British Library, «Discovering Literature», di mettere su web i materiali, ricchissimi e diversi, custoditi nei suoi archivi, dai riccioli di Shelley alle lettere e alle vignette dedicate al processo di Oscar Wilde. È molto interessante che proprio oggi, quando la realtà virtuale diventa sempre più forte e pervasiva, si avverta il bisogno, sia pure in forme diverse, di ridare alla letteratura anche una presenza fisica, quasi corporea. È una riflessione che mi veniva spontanea di fronte ai due eleganti volumi, curati da Matteo Motolese, Paolo Procaccioli e Emilio Russo, di cui ha già dato conto, in queste pagine Carlo Carena, parlando delle origini, che ci presentano ora anche gli autografi di letterati italiani del Cinquecento, il secolo che vede il trionfo della stampa. Quel che più mi colpisce, al di là degli specifici contributi, è proprio il fatto che libri come questi ripropongono, anche visivamente, l'impronta fisica dell'autore, ristabiliscono la sua presenza in relazione alla sua opera. Si tratta di recuperare una specie di legame magico, in cui l'autografia rende presente chi è lontano, nel tempo e nello spazio. È una sorta di evocazione che trova splendida testimonianza già nel mondo classico, ad esempio in una delle lettere di Seneca a Lucilio: «Tu mi scrivi spesso e io ti ringrazio: ti mostri a me nell'unico modo possibile. Ogni volta che ricevo una tua lettera, siamo subito insieme. Se i ritratti dei nostri amici assenti ci sono graditi, perché rinnovano il ricordo e alleviano la nostalgia con un falso ed effimero conforto, tanto

più ci è gradita una lettera, che porta le vere tracce, i veri segni dell'amico assente. La sensazione più dolce che si prova alla presenza di un amico, il riconoscerlo, ce la dà l'impronta della sua mano nella lettera».

Questo tema della qualità particolare della lettera, della lettera autografa in primo luogo, che porta con sé l'impronta di chi l'ha scritta, avrà una lunga tradizione. Armando Petrucci ha riproposto un testo pubblicato nel 1622 da Camillo Baldi, *Come da una lettera missiva si conoscano la natura e qualità dello scrittore*. Ed è significativo che, fra i diversi generi testimoniati dagli autografi cinquecenteschi, proprio la lettera abbia grande importanza: «uno sguardo dedicato anche solo ad alcuni degli autori maggiori – leggiamo nella Introduzione – evidenzia come proprio in questo settore lo scarto tra la circolazione a stampa e quella manoscritta si fa in assoluto più marcato, in termini quantitativi e qualitativi». Vorrei citare anche una bellissima testimonianza sull'importanza della mano, e del rapporto fra mano e opera, che ci viene da Tullio Pericoli, in un libro, *Pensieri della mano*, pubblicato da poco da Adelphi: «Qualche tempo fa, non ricordo dove, mi sono imbattuto in una frase di Kant che diceva: "la mano è la finestra della mente". Anche lui, ho pensato, le visioni, le intuizioni e le immagini mentali, quell'intrico di figure e di forme grezze che attraversano la mente di chi fa il mio mestiere, e non solo, non affiorerebbero se non ci fosse la mano a dar loro una vita reale, concreta, visibile. Senza di lei rimarrebbero in una forma nebulosa, prossima all'inesistenza». Certo questa è la testimonianza di un artista, ma si tratta di un disegnatore e di un pittore che ha molta familiarità anche con la letteratura, tanto da averci dato dei ritratti di scrittori che sono una specie di saggio critico visualizzato.

Ma veniamo ai nostri due volumi. Gli autografi che ci presentano offrono una testimonianza importante anche per future edizioni critiche, in quanto permettono il confronto con altre testimonianze manoscritte, in vista del riconoscimento dell'autografia. Ma consentono anche il recupero di figure poco note, di documenti sconosciuti, utili a delineare una nuova mappa delle relazioni letterarie, della circolazione dei testi, dei rapporti personali. Nell'età della stampa i manoscritti ser-

vono a far circolare testi protetti dalla censura ma anche testimoniano la sopravvivenza di un sistema di comunicazione in qualche modo parallelo: la stampa è decisiva per i destini delle opere, «e tuttavia le eccezioni sono notissime e clamorose, da Guicciardini a Tasso, da Giulio Camillo a Venier, segno di un canale di scorrimento tra manoscritti e torchio non sempre perfettamente oliato». Oppure, possiamo aggiungere, c'è un uso spregiudicato sia della stampa sia dei manoscritti per rivolgersi a diversi protettori, per poter gestire riscritture multiple dello stesso materiale e indirizzarle così a diversi destinatari, moltiplicando quindi gli eventuali sponsors, come nel caso di Anton Francesco Doni. O ancora abbiamo autografi che imitano la stampa,

come accade con Giovanni Filoteo Achillini che nel codice bolognese del *Fidèle* imita le edizioni tascabili alpine. L'ambito che i due volumi investono è molto ampio: è il Cinquecento in primo luogo, ma vi troviamo anche Leonardo e Sannazzaro, e arriviamo fino a Bruno, Marino, Galileo, Campanella. Incontriamo letterati in senso stretto, ma anche filosofi, trattatisti, artisti come Pontormo. Moltissimi gli elementi di interesse, le prospettive nuove che l'autografia apre: i marginalia, le note di lettura, permettono di scrutare da vicino lo scrittore mentre legge, e di intravedere la sua biblioteca; Pietro Aretino, grande esperto di politica editoriale e di promozione della propria immagine, gestisce con ocularità anche i suoi interventi autografi, per cui ad esempio nella lettera a Michelangelo, violentemente critica nei confronti del *Giudizio universale*, l'intervento di proprio pugno corrisponde a un cambiamento di tono, alla manifesta intenzione, come scrive Paolo Marini, «di stemperare le asprezze dello sfogo polemico appena concluso». E Tommaso Campanella affida a un codice della Vaticana una splendida firma emblematica, dove il sole sovrasta una campana e la scritta «Alla scuola del primo senno». Ma questi sono solo alcuni esempi. I due volumi invitano il lettore a scegliere, nella mappa dei testi, il proprio percorso, a costruire i propri incontri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autografi di letterati italiani. Il Cinquecento, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Salerno Editore, Roma, 2 volumi